

POPOLARI.

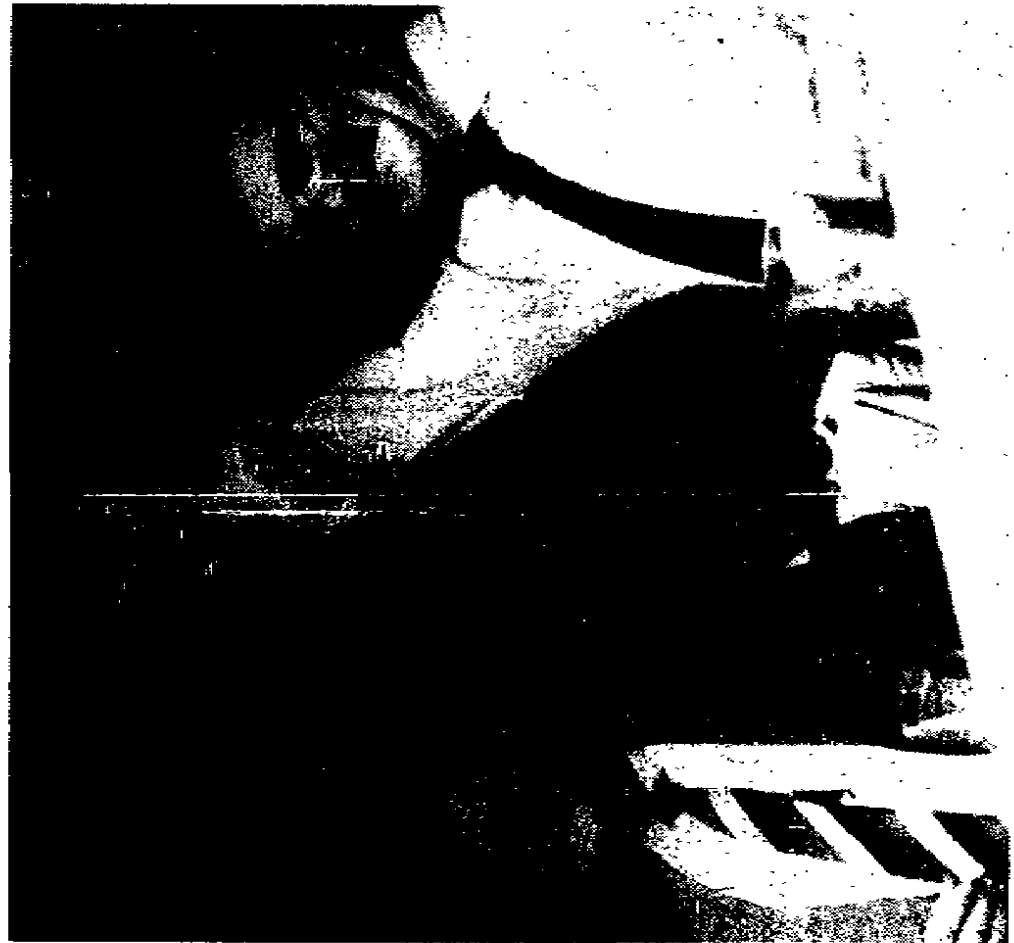
Sfiducia a Mancuso Bianco dice no

«De Mita? Prodi non porrà veti»

Il Ppi non firmerà la mozione di sfiducia contro Mancuso. «Aspettiamo Scalfaro, è bene non prendere decisioni affrettate. Così il segretario Gerardo Bianco, intervenuto ieri alle assise dei Laburisti. Sulla possibile candidatura di De Mita alle prossime elezioni politiche dice che deciderà il partito. Ed esclude che Prodi possa porre dei veti: «Non diventeremo un cespuglio su cui cadono le ghiande della Quercia».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Quando ascolavo D'Alema parlare al nostro congresso, mi sembrava che parlasse un democristiano». Gerardo Bianco, il giorno dopo l'incoronazione congressuale, interviene alle assise dei laburisti, ma con la testa ancora rivolta alla giornata di sabato. Al dibattito che c'è stato, alla chiusura definitiva della vicenda Buttiglione, destituito con un senso di sollievo dall'intero congresso, alla nomina del nuovo consiglio nazionale, in cui sono rientrati anche tutti gli ex presidenti del consiglio e gli ex segretari del partito. Tra questi De Mita. A chi gli chiedeva se il vecchio leader verrà ricandidato, Bianco ha risposto che la decisione spetterà alle strutture locali del partito. E se Prodi promette il veto? «Vedremo», ha aggiunto il leader popolare. «Ma non credo che si possano mettere veti da parte di nessuno», dice monicando forse che fu proprio Mario Segni a stoppare la ricandidatura di De Mita in occasioni delle elezioni del 27 marzo. Bianco ieri



Gerardo Bianco e Romano Prodi al congresso dei popolari

una grande risorsa per portare l'Italia in Europa. Al termine del suo intervento al congresso laburista, Bianco ha parlato con i cronisti sulle questioni sollevate dal ministro Mancuso. «Non è facile andare a votare. E una cosa che non voglio passare con me», dice. «Peraltro è lui che deve valutare quando, come e perché andare a votare. Intanto noi dobbiamo lavorare per far approvare la riforma previdenziale, far rientrare l'Italia».

il chiarimento. «La responsabilità maggiore del ministro, molto grave, è di avere attaccato il capo dello Stato. E' il che c'è il punto debole della posizione di Mancuso. Abbiamo ritenuto che fosse utile che rientrasse il presidente della Repubblica in Italia, oltre che il presidente del consiglio, perché non è mai opportuno prendere iniziative, affrettate quando ci sono di mezzo i vertici istituzionali».

Rodrigo Pato

In scena un soggetto politico più libero di fare scelte di campo di quanto lo fosse la Dc

La nascita di un partito «normale»

ENZO MOGGI

Chiesa ma perché i cattolici stessi hanno accettato in positivo la propria diaspora politica non solo dividendosi in famiglie di tipo bipolare pluripartitico. C'è stato un contrapposizionismo nei disegni politici, nelle alleanze, nei progetti di società. Certo la ferrea è il fatto che a questa illusione di una politica unitaria, che si è aggiunta, sul finale, la perversione dello Stato: dal crollo del partito-Stato ai razionalisti del fascismo di Gallipoli.

Il suicidio della Dc

Si interrognerà a lungo se fosse possibile un esito diverso, o almeno un diverso modo di uscire dal regno della specialità. Quante congetture si potrebbero fare? Se negli anni '70 non fosse stata travolta la strategia dell'alternanza di Aldo Moro, se la sinistra dc fosse riuscita a bloccare la deriva dorotea verso l'ultima «centralità» dc, quella del Cui; se democristiano si fosse temperata, se il crollo della vecchia dominanza centrista non avrobava il moderatismo democratico recuperabile a una prospettiva di rinascita; se... Insomma, non è vero che tutto fosse fatalmente scritto, che non vi fossero alternative. Una riflessione su questa materia congenita non è vaniloquio; può servire a futura memoria. Riuscire a stabilire il momento esatto. (La causa potenziale) in cui la Dc si condannò a morte ci può aiutare a immaginare le garanzie, i meccanismi per non ricadere mai più nelle condizioni forzose di un regime. Perché questo è il grande tema che si pone oggi ai democristiani: ovunque collocati, come liberarsi dalla patologia delle alternative di regime per entrare nel regno normale delle alternative politiche. Meritiamola così: il Ppi ci piace perché non ci fa temere che dal mondo cattolico abbia a rinascere un sogno dominante

Cattolici e Stato

Si conclude così la storia del carattere speciale della presenza cattolica nella vita pubblica nazionale, iniziata nella seconda metà del secolo scorso in connessione e in contrapposizione al processo dell'unità nazionale. In qualche modo (non sembri arida la tesi) si è chiusa l'altrove davvero la questione romana: e non solo perché la presenza politica dei cattolici non appare più affidata alla specificità del rapporto tra Stato e



Don Luigi Sturzo in basso Aldo Moro e Giulio Andreotti e Rocca Buttiglione



In questo si rintraccia, con successo in schiera, menti alternative alla destra, l'aver accolto (anzi sollecitato) la novità dell'Ulivo, l'aver compreso la sincerità e profondità del nuovo che è maturato a sinistra. C'è la prassi e non solo l'ispirazione di una politica di centro-sinistra.

La lezione di De Gasperi

In questo si rintraccia, con successo in schiera, menti alternative alla destra, l'aver accolto (anzi sollecitato) la novità dell'Ulivo, l'aver compreso la sincerità e profondità del nuovo che è maturato a sinistra. C'è la prassi e non solo l'ispirazione di una politica di centro-sinistra.

quella in cui si affermò la scelta del leader trentino. Di essa resta il dato fecondo dell'incontro tra l'ispirazione cattolica e la democrazia riformatrice e di massa tutto il resto è irrimediabile. Non c'è più l'idea di una centralità dc giustificata da un pericolo esterno, non c'è più la necessità di un consociativismo che am-

DALLA PRIMA PAGINA Proposte...

una buona legge. Non basterebbe decedere preventivamente sulle garanzie da concedere all'opposizione, anche se le proposte formulate sono degne di attenzione e le garanzie sembrano facili da scrivere e utili da applicare e persino per chi dovrà governare. Nulla di tutto questo potrà bastare se si formasse comunque a votare con la legge elettorale utilizzata il 27-28 marzo 1994. Infatti, anche se le alleanze sembrano oggi un po' più ampie e più rappresentative non danno ancora garanzie di solidità e il recupero proporzionale potrebbe ricostruire deprecabili posizioni di voto e persino di ricatto. Dunque, si dia vita alla partita di condizioni nelle campagne elettorali, si sciolga il conflitto d'interessi, si definiscano le garanzie per l'opposizione, senza che siano paralizzanti per il governo, ma, insieme a tutto questo e per votare in maniera efficace e decisiva, bisogna che venga coerentemente riformata la legge elettorale. Altrimenti, grandissimo è il rischio che neppure le elezioni prossime venturo risultino decise e che la transizione continui nella degenerazione politica.

Alla sensata proposta di un sistema elettorale a doppio turno applicato in collegi uninominali senza recupero proporzionale, il Polo ha risposto prima la proposta del turno unico senza recupero proporzionale, poi, un netto rifiuto preferendo evidentemente correre il rischio dell'ingovernabilità oppure fidando nella sua maggioranza coesione; infine, ha rilanciato con l'elezione diretta del capo dell'esecutivo sia nella versione del presidenzialismo, impossibile da attuare in tempi brevi, che nella versione dell'elezione diretta del premier. A questo punto, le posizioni appaiono meno distanti e non del tutto incompatibili. Mentre è all'intero del centro-sinistra che si riscontrano parecchie perplessità. Tuttavia, se si prende atto che il doppio turno francese, applicato nel sistema politico partitico più simile al nostro, ha dato buoni frutti e si è accompagnato all'elezione diretta del presidente della Repubblica, che ha certamente favorito il bipolarismo, è possibile trovare un punto d'incontro operativo. La designazione preventiva dei candidati a primo ministro costituisce, naturalmente, un passo avanti. Al Polo non basta porre i suoi esponenti creati con la popolarità di Berlusconi possa avere un effetto di trasferimento del voto. Si accetti, dunque, la sfida, ma regolamentandola.

In ciascun collegio uninominale l'elettore dovrebbe disporre di schede la prima per il candidato/a del collegio; la seconda per il candidato primo ministro. Soltanto i due meglio piazzati dei candidati a primo ministro andrebbero al ballottaggio, se nessuno ha già ottenuto la maggioranza assoluta di voti al primo turno. Tutti i candidati all'incarico che superano una certa soglia, forse la prima volta basterebbe anche il 7,5%, passerebbero al secondo turno tramite ovviamente, quelli che hanno vinto il seggio con la maggioranza assoluta dei voti. Comunque, sarebbe importante per tutti loro dichiarare in dal primo turno quale primo ministro starebbero, se eletti in Parlamento. Questa dichiarazione diventerebbe esenziale al secondo turno, mentre anche i candidati politico ministro dichiarano quali sono i loro candidati parlamentari preferiti collegio per collegio, anche qualora un primo ministro fosse stato eletto al primo turno. Le dichiarazioni di reciproco sostegno servono sia a creare una sinergia elettorale che a produrre una maggioranza assoluta per il primo ministro vincente. I parlamentari così eletti assumerebbero una responsabilità aggiuntiva di fronte al loro elettorato. La scelta nei confronti del primo ministro, se non costituzionalmente attivabile, sarebbe quanto meno politicamente significativa. Il Polo avrebbe così la sua elezione diretta del primo ministro e il centrosinistra offrirebbe così il sistema elettorale a doppio turno. Non da ultimo, il sistema politico italiano potrebbe ricevere una iniezione di stabilità istituzionale e di operatività politica. E, abbastanza.

(Gianfranco Pasquino)